

Marino Biondi

TORNARE A INSEGNARE

per una didattica
della cultura contemporanea

 EDIZIONI
HELICON

Collana di Saggistica 'Le Muse'

In copertina

Carlo Emilio Gadda, James Joyce, Marcel Proust.

a Roberto Michelini

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.

Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo

Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

www.edizionihelicon.it

edizionihelicon@gmail.com

Impaginazione e grafica di Michela Martinelli

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto

per quanto di loro competenza.

Premessa

Personaggi e interpreti

Qui, al congedo dall'insegnamento, quella vena, il cui maestro di tutti è stato Francesco De Sanctis, è riemersa in superficie dalle schede allestite per un corso di letteratura su otto classici del Novecento, tenuto presso la Scuola Fenysia di Firenze nel 2019, prima che s'imponesse anche nell'insegnamento l'obbligo di un doloroso distacco. Altre scuole coinvolte in questo libro sono state quelle dei Seminari Malatestiani e della Ute di Cesena. Qualche conferenza ha alimentato questa sezione particolarmente didattica. I referenti e organizzatori sono stati Pierpaolo Orlando (Fenysia), Giordano Conti (Amici della Malatestiana), Daniele Vaienti (UTE). Il Vieusseux, diretto da Michele Rossi, ha ospitato l'incontro sui *Racconti* di Giovanni Papini, e più di recente, nell'ambito dei martedì dell'istituto¹, un seminario su Alberto Moravia, condotto da me e da Simone Casini, curatore delle opere. Li ringrazio a uno a uno perché mi hanno consentito, con le loro iniziative, di tornare a fare scuola, che è il mio mestiere. Tanto che fatico a scindere l'attività di studio (ricerca) dal momento comunitario della verifica e della comunicazione (didattica). Il lettore spero accolga la forma, sovente non rifinita,

¹ *I Martedì del Vieusseux. Scrittori del Novecento. Incontri e letture*: Alberto Moravia (24 ottobre), Carlo Emilio Gadda (31 ottobre), Alba De Céspedes (7 novembre), Dino Buzzati (14 novembre), Italo Calvino (21 novembre), Anna Banti (28 novembre).

tendenzialmente informale e cumulativa, più stropicciata ma anche più libera del consueto, che l'oralità nell'insegnamento, con tutti i suoi conati di empatia ed effusione, suggerisce e assume: materiali, appunti, valanghe citatorie, idee e prove di idee, vaganti e replicanti intorno a una interpretazione, che si sovrappongono e un po' si sovrastano.

Appendici di lettura su Papini narratore, superbo stilista. Papini demonico (*Il diavolo*, riedito da Clichy fiorentino), Papini cristiano (*Storia di Cristo*). Nei *Racconti* visitato dai sulfurei lampi notturni, tra Poe e Hoffman. Limpidezza omiletica di sorgente nella evangelica, e volutamente parrocchiale, *Storia di Cristo*. La pasta per la narrazione era mutata, il cuoco forse era rimasto lo stesso, tanto che, scritta la *Storia di Cristo*, e forse da essa redento, ma non pacificato, lo scrittore e il filosofo teologante si erano messi a inseguire fra travagli e delusioni, per tutta la vita, un altro libro, arduo e impossibile, sugli Uomini e il Giudizio Universale. La scrittura di Papini non aveva mai conosciuto la fine, le angosce della fine, o del dover porre fine a una scrittura che languiva, a una energia (l'ispirazione) che non c'era più.

Palazzeschi, inesauribile novelliere: lungo e ignoto il cammino della vita e mai alle sue novelle sarebbero venute meno le storie. Il panPalazzeschi di Gino Tellini, allestito nei due tomi mondadoriani di *Tutte le novelle* (2023), ci ha consentito succosi prelievi e poi una immersione integrale nel novelliere integralmente ripristinato, e portato a un numero di 98 novelle, talune di esse in versioni redazionali multiple, comprensivo delle raccolte d'autore e postume: *Il Re bello* (Vallecchi, giugno 1921), *Il palio dei buffi* (1937), *Bestie del 900* (1951), *Tutte le novelle* (1957), *Il buffo integrale* (1966), *Tutte le novelle* (1975). Palazzeschi torna in altro contesto come autore dell'unico libro pacifista italiano: *Due imperi... mancati* del 1920, su cui il giudizio morale non potrebbe che essere positivo, e condiviso, ma che nondimeno

continua ad apparirci debole e tardivo. Il Palazzeschi polemista non funziona, del polemista non aveva né il ritmo sulla pagina, né l'aggressività incalzante, né la perfidia. E poi la guerra era stata già combattuta. Mentre del novellatore aveva lo scilinguagnolo sciolto e mimetico, anche le curiosità di un sociologo interessato alla vita delle persone (anche degli inglesi, gli anglobeceri di Firenze, così numerosi, scriveva nella novella *Dagobert*, in ragione del loro reddito, che sarebbe stato da miserabili a Londra, sull'Arno e in collina locupletava a quasi ricchezza, e al ben noto snobismo). Di Palazzeschi altre sono le meraviglie, come lo sguardo sull'universo degli uomini, nessuno escluso. Di qui la sua vertigine della lista per contenere tutti i casi possibili. Fu scrittore di *Stampe*, di *sore*, di dolci e sognanti zitelle, di incalliti celibi. Ebbe un erede nel teatro e nello spettacolo divertito e colto, Paolo Poli da Rifredi. *Tre giorni con Aldo Palazzeschi e le "Sorelle Materassi"*, rappresentazioni teatrali (Silvia Vettori e Fabio Baronti, attrice e capocomico della Compagnia delle Seggiole) e storie letterarie, organizzati da Andrea Fossi, mi hanno impegnato come commentatore dell'opera palazzeschiana, in tre appuntamenti cittadini.² Sulla città del Giglio, dove la modernità delle lettere e delle arti dovette in ogni tempo vedersela con antichità rinascimentali di acclarata supremazia genetica, segnaliamo un volume di assai laboriosa fattura (in italiano e inglese) e di stampa recente: *Firenze Novecento*.³

L'incontro successivo aveva al suo centro il talento polimorfo di Umberto Eco, intellettuale, filosofo, scrittore e professore, nel contesto del Dams di Bologna, la sua università. La bibliografia di Eco è di quelle ingovernabili per sapienza, estro, complessità, estensione. Mentre andiamo in stampa esce *Confessioni di*

2 Biblioteca Filippo Buonarroti, Firenze, 30 maggio, 19 giugno, 5 luglio 2023.

3 A cura di Valentina Gensini, Milano, Skira, 2023.

un giovane romanziere, che non potremo commentare.⁴ Erano seguite alcune lezioni, iscritte alla classica formula *De te fabula narratur*, perché anche di noi, recenti traumatizzati da covid, si parlava, in cui si passavano in rassegna i romanzi sulle pesti storiche.

De te fabula, come il crociano *Res tua agitur*:

È la medesima ragione per la quale ho teorizzato la storia come sempre *storia contemporanea*, mossa dagli interessi spirituali vivi e pungenti nello storico, e perciò in lui presenti. [...] L'oggettività storica non è altrimenti ottenibile se non per mezzo di questa energica soggettività.⁵

È dai bisogni intellettuali del presente che, con la storiografia, nasce anche la critica (e la cultura). Le altre lezioni sono state dedicate all'opera di Beppe Fenoglio e alle scritture della guerra civile italiana.

Frutto di conferenze, lezioni e recital sono le tre parti dedicate a Spoon River (bellissima, nel ricordo, la lettura tra le tombe di San Miniato a Firenze). Una riflessione su James Joyce e il suo difficile mito va insieme a una lettura delle carte preparatorie della *Recherche* proustiana, con i percorsi genetici documentati dai Settantacinque fogli, editi a Parigi nel 2021 e in Italia nel 2022.

«La maggior parte della gente fa della memoria un uso tenero e impotente. Con me cambierà.» A scrivere questo programma di nuova memoria, o di una memoria crudele, era l'ussaro neostendhaliano Roger Nimier, parigino del 1925, nell'esordio del romanzo *Les épées* (*Le spade*, Meridiano Zero 2002). Detto da lui, che sarebbe morto come James Dean in un incidente auto-

4 Traduzioni di R. Fedriga e A. Lorusso, Milano, La nave di Teseo, 2023.

5 Croce, *Storia e autobiografia*, «La Critica», 1928.

mobilitico il 28 settembre 1962, detto in quel modo, dall'autore de *L'Hussard bleu*, la sfida era accettabile, come il suo antiproustismo di radice céliniana.⁶ Altrimenti è per sentito dire, pura diffamazione.

Su Proust occorre ribadire, e con disagio, che se ne è fatto il simbolo, un maldestro e spocchioso mito, di un altro mondo, quello dei ricchi, dei privilegiati, degli ipercolti perdigiorno e snob - lui che odiava lo snobismo - dandone una lettura brutalmente classista. Annie Ernaux, Nobel per la letteratura nel 2022, ha sostenuto di volersi distanziare con la sua scrittura (politica), una scrittura che non è neppure il romanzo, da Marcel Proust, il quale a suo dire ha scritto per una classe sociale elevata, il cui romanzo è un elaborato che guarda solo a una certa tipologia di umani (aristocrazia, alta borghesia francese). Secondo l'autrice de *Gli anni* (2008-2015) e *Il posto* (1983-2014), l'atto dello scrivere è un atto in sé politico - anche la *Recherche* è un romanzo politico - significa guardare al mondo, e a quello che accade nel mondo, alla gente, a come vive, al lavoro che fa, allo sfruttamento, alla povertà, alla ricchezza.

Ernaux ha scritto anche un libro sugli ipermercati (*Guarda le luci, amore mio*, edito in Italia da L'Orma nel 2022).⁷ Ma ha scritto anche di esperienze dolorose, di violenze subite, che potevano sembrare indicibili. Lo ha fatto con *Memoria di ragazza* del 2016:

«Ci ho messo dieci anni di gestazione per trovare le parole giuste per raccontare quello che mi era successo, l'evento

6 Rinvio alle ricerche su quel *coté* francese (e per riflesso italiano) di Enio Bruschì, *Giacomo Antonini e Roger Nimier. Ussari d'Italia e di Francia*, Con una nota di Massimo Raffaeli, Sesto Fiorentino, apice libri, 2021. Raffaeli è il traduttore del romanzo *Les épées*. Un incontro sul libro al Vieuxseux (Firenze, 15 novembre 2023).

7 Ernaux a Pordenonelegge, 16 settembre 2023.

che forse più di ogni altro è stato la fonte della mia scrittura. A 70 anni mi sono chiesta: vuoi morire senza averlo fatto? E ho trovato la forza di superare la vergogna, il linguaggio sbagliato che mi portava a pensare in termini di “colpa” e a dire finalmente la verità, che ero stata stuprata». «Scrivere per dare voce a chi non ce l’ha, per “vendicare la propria razza”: c’è riuscita? “No, altrimenti il mondo sarebbe formidabile. Ma ho fatto del mio meglio senza voltare le spalle alla mia storia”».⁸

Malefici proustiani. Quando la letteratura è dramma. Arnoldo Mondadori, il Montedoro di d’Annunzio, il faraone dell’editoria di massa, che vive e prospera, lui scomparso, ancora nel suo nome (Mondadori-Berlusconi), escluse, nel senso che proprio depennò con un frego, il nome di Marcel Proust dal catalogo della Casa, fiutò la trappola del farsi confinare in uno spazio ristretto (esclusivo) come un hotel Ritz, mentre gli convenivano mediamente i Tre stelle. Poi ci fu il caso Elkann, quando è divenuta gioco mediatico per riempire giornali infiacchiti dalla routine. Quel gioco evidenziò paradigmaticamente il distanziamento, di classe, di ceto (di razza). Da una parte lo scrittore della *Recherche*, i suoi tomi infiniti, i suoi lettori privilegiati, più o meno numerosi, non lo sappiamo, ma sicuramente appassionati, e senza altri fini che l’amore per il loro autore; dall’altra i lanzichenecchi (*Landsknecht*). Che, se non leggono Proust, non leggono nulla. Non esistono generi letterari per *Landsknecht*. Una parodia, nient’altro che una finzione.⁹ A chi immagina Proust su un altare di sublimità irraggiungibili, non è chiaro che quel signore parigino è un grande autore comico (come Cervantes).

8 G. Ziino, *Annie Ernaux: «Scrivere è sprofondare»*, in «Corriere della Sera», 17 settembre 2023.

9 Citiamo solo l’archetipo: Alain Elkann, *Breve racconto d’estate. Sul treno per Foggia con i giovani lanzichenecchi*, in «la Repubblica», 24 luglio 2023. Tralasciamo lo sciame sismico dei commenti fra social e giornali.

Non tutto su Proust oggi è però trivialità. Lo scrittore Orhan Pamuk, ospite della nuova edizione di BookCity Milano (novembre 2023), a tema *Il tempo del sogno*, come autore del romanzo *Le notti della peste* (Einaudi, 2022), ha annunciato un *carnet de voyage*, *Ricordi di montagne lontane*, con al centro i ricordi e la conservazione dei ricordi, definendosi un «proustiano postmoderno». Se in Proust la memoria è involontaria, i suoi personaggi sono coscienti cultori di madeleine, collezionisti di ricordi.

Oppure, prendiamo atto che nell’antica contesa, fattasi così acuta ai nostri giorni, fra il mondo e la letteratura, la letteratura ha perso e il mondo ha vinto - mondo nell’accezione evangelica di profanità (lo adoprava già Leopardi nei *Pensieri*, prevedendo che la letteratura sarebbe entrata obbligatoriamente su un terreno di reciproci conflitti, gelosie, competizioni, per acquistare visibilità, ma che parola, come suona indecente accanto a Leopardi, il quale pensava che era forse arrivata l’epoca dei premi, chissà se antivedeva le baruffe e la un po’ finta sacralità del Nobel). E se tu fossi uno scrittore del futuro, devi sapere che la tua sopravvivenza non è per niente scontata. Allargando il campo all’editoria e all’egemonia della cultura che pretese mai furono quelle del Novecento (einaudiano) di guidare il Paese pubblicando libri? Oggi che le categorie merceologiche si suddividono negli scaffali su tre colori: giallo, rosa, fantasy (e il nero). La poesia, non ne parliamo: «Semmai vi venisse in mente di mettervi a scrivere, guardate che fine fanno i poeti.» Ma c’è pur sempre Nicola Crocetti, un titano a difesa della poesia.¹⁰ Non occorrono rivoluzioni, rivolte esteriori, «ma unicamente togliere senso al sistema valoriale in atto». Ben detto, e sottoscritto.¹¹

10 *Dimmi un verso anima mia. Antologia della poesia universale*, a cura di D. Brullo, Roma, Crocetti, 2023.

11 «Ancora e sempre, penombra e immaginazione.» L. Ricci, *L’ultimo appello romantico agli scrittori del futuro*, in «Domani», 6 agosto 2023: «Scrivere è un concorso per ossessionati.»

Dunque in epoca glaciale per le lettere, siamo tornati a scuola per fare lezione ai nostri studenti (o a chi aveva scelto di ascoltarci liberamente). E il libro ha tutte le caratteristiche e le servitù di un libro per la scuola (superiore e universitaria): ampie le citazioni, se servono come una documentazione che chi legge non sempre può procurarsi, e comunque un servizio che gli si offre; numerose le digressioni, non stare sempre sul pezzo, spaziare in altri contesti, anche questo ampliamento inteso come servizio. Le note, le bibliografie. Il modello che, non da ora ci ha accompagnato anche in molti corsi universitari, è stato il volume postumo di Giacomo Debenedetti, *Il romanzo del Novecento* (1971), più volte ristampato.

E ancora, in un altro contesto, noi che cominciammo a scrivere con il pennino e l'inchiostro, se non con la penna d'oca, dove a reggere le sorti del mondo dell'informazione (e della cultura) sono i Big Five: Google, Microsoft, Apple, Facebook, Amazon. Un monopolio sull'intera esperienza, sull'intera esistenza. E a proposito di oggetti artificiali. Il più lontano manufatto terrestre nel cosmo è il Voyager 1, lanciato da Cape Canaveral il 5 settembre 1977. Era un lunedì. È da quel giorno che lo seguiamo. Eravamo giovani quando partì, alla televisione a salutarlo. Al 5 gennaio 2023, la sonda è ancora operativa, non si perde d'animo nella solitudine degli spazi, comunica dati, alla distanza di oltre 158,6 UA (23 miliardi e 738 milioni di km) dal Sole. Si prevede che resti in vita fino al 2025, quando gli RGT cesseranno di fornire bastevole energia elettrica. Allora noi diciamo: più luce a Voyager.

Siamo stati fedeli alla scuola, all'università, sul piano fondamentale (e forse il più trascurato) della didattica. Insegnare il verbo letterario degli scrittori e dei poeti. Contenti di farlo, senza invidie, né frustranti competizioni con i modelli. Come il topo nel racconto di Kafka, il quale sapeva che non sarebbe

mai stato come Josephine la cantante, ma serenamente si era accontentato di eseguire il suo fischio.

La lezione è un libro fresco di stampa di Gustavo Zagrebelski.¹² La lezione è quel tipo di incontro fra una piccola comunità e un tale, il didatta, che cerca di far luce intorno a qualcosa di opaco. Carlo Ginzburg ha coniato, nel riproporre una nuova edizione aggiornata e ampliata del suo libro *Miti emblematici spie* (Einaudi, 1986; Adelphi, 2023), che teorizzava il paradigma indiziario (*Spie. Radici di un paradigma indiziario*), e riportava ogni narrazione all'esperienza venatoria del Neolitico - il cacciatore che scruta le tracce della preda - ha coniato una delle sue definizioni: «euforia dell'ignoranza». Credo anch'io che il maestro, che voglia esserlo onestamente, deve sempre fare i conti, euforico o no, con l'ignoranza. Quella di cui parla Ginzburg coincide con ogni ramo del sapere inesplorato, con ogni terra incognita, di cui non si sa nulla. E allora si dà il via al conoscere. Per mettersi in condizione di insegnare.¹³ Zagrebelski rivisita questa esperienza comunitaria con una perizia e sensibilità molto speciali, facendo perno sul valore della parola, i nomi delle cose, modalità essenziale per descrivere e circoscrivere la lezione, *lectio, legere*, dal greco *légein*, lettura ma anche e prima atto del raccogliere, radunare, mettere insieme, selezionando, scegliendo, «come fanno, per esempio, i col-lezionisti o coloro che compongono sil-logi o anto-logie di scritti o detti celebri, o flori-legi e, perfino, loga-ritmi.» (*Casa delle parole*). Anche noi, come testimonia questo libretto, abbiamo fatto lezione. Speriamo di esserci riusciti.¹⁴

12 Torino, Einaudi, 2022.

13 S. Fiori, Carlo Ginzburg. *Niente mi dà più euforia dell'ignoranza*, in «Il Venerdì di Repubblica», 22 settembre 2023. Il motto è «aún aprendo, imparo ancora» (Francisco Goya).

14 La lezione «Oralità. Socialità ed emozioni nella trasmissione del sapere» è stata svolta da Françoise Waquet a Modena (16 settembre 2023).

L'assoluta priorità del nostro tempo, anche se continuiamo a non prenderne atto fino in fondo, e non ne abbiamo ancora cognizione e coscienza, è l'emergenza ambientale. Da ultimo, a ferirci per tanti motivi, il disastro alluvionale in Romagna (dal 16 maggio 2023). Dopo le distruzioni, le morti, la disperazione, sono cominciate le polemiche sulla cementificazione e il consumo del suolo. Ma già da tempo, a volerla ascoltare, una pubblicistica di prim'ordine vorrebbe svegliarci dall'inerzia. Accadrà, se continueremo a non vedere, a non provvedere, che sarà a un certo punto la paura a reagire, nell'emergenza divenuta assolutamente indifferibile e catastrofica, come in un film di Hollywood. Ma non funzionerà. Fra i pensatori di oggi qualcuno ancora si appella al principio-speranza di Ernst Bloch, per una coscienza anticipante che forgi il «non-ancora».¹⁵ Poveri e disperazione climatica, e vaste migrazioni che caratterizzeranno il XXI secolo, sono il quadro che abbiamo sotto gli occhi, fornitoci da Gaia Vince.¹⁶ Nathalie Rodary parla di un «salto quantico» verso un nuovo mondo. Entrambe le studiose hanno in comune la convinzione che non è in atto un cambiamento nella continuità ma una trasformazione. Rodary sviluppa la deriva della trasformazione interiore, con un passaggio di forma, per governare la quale teorizza una nuova tipologia di leadership. Il leader umanista, le nuove guide ispiratrici, i designer del futuro. La tecnologia infatti non basta, ci vuole l'essere umano. Fa impressione in questo momento storico una simile accorata e argomentata invocazione di quello che dovrebbe essere nella norma, l'uomo, l'umanità, l'essere e il tornare a essere uomo, richiamato ai pro-

15 R. Mordacci, *Critica e Utopia. Da Kant a Francoforte*, Roma, Castelvecchi, 2023.

16 Persuasa che non sarà una transizione, come altre nella storia, ma uno sconvolgimento, Gaia Vince, giornalista esperta di problemi ambientali e autrice di *Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico*, trad. di G. Olivero, Torino, Bollati Boringhieri, 2023.

pri compiti di umanità in mezzo ai suoi simili. Non gli strumenti di cui l'uomo dispone, per scienza e progresso, ma l'intenzione umana, è tornata a contare e a rendersi necessaria.¹⁷

Una volta non avevamo paura del futuro. Anzi eravamo ricchi non di quello che avevamo ma di quello che avremmo avuto (in termini non di avere ma di essere, divenire, diventare, raggiungere). Oggi navighiamo sul mar della Crisi. Dove si è cacciato il futuro? Ma per crisi intendiamo, vago termine e abusato, la nostra ignoranza di quanto sta accadendo o si appresta ad accadere, crisi è una transizione semicieca, la percezione diffusa della realtà sociale della insicurezza (Martin Conway). Nella crisi c'è chi pensa a tutto: l'Advanced Disaster Management ci avverte però che non è qui per aggiustare ossa (e quindi non incidentatevi), non è qui per spegnere incendi (e quindi attenti ai disastri veri), non fate sul serio dunque perché «siamo qui per simulare» (Don DeLillo, *Rumore bianco*). L'era delle simulazioni. In vista dei disastri veri, disastri finti e allestiti nei teatri di posa.

Che fine ha fatto il futuro? Era il titolo di un libro di Marc Augé, recentemente scomparso. Una volta si sperava, oggi si teme l'avvenire, si ha paura del conto che potrebbe o potrà presentare la Terra. Il grande sociologo negava la vecchiaia (*Il tempo senza età. La vecchiaia non esiste*) e diceva una cosa bellissima: che tutti moriamo giovani.

Anche l'amico Roberto Micheli è morto giovane. A lui il libro è dedicato.

Firenze 15 novembre 2023

17 *Il nuovo mondo cerca nuovi leader. Leadership humaniste*, trad. di A. Veronese, prefazione di P. Bellon, Padova, Post Editori, 2023.

Scuola Fenysia
Firenze
Letteratura Letterature

Programma e calendario

Beppe Fenoglio, l'epico della Guerra civile

(8 maggio 2019)

Vitaliano Brancati. Un sogno fatto in Sicilia

(15 maggio 2019)

Giuseppe Berto. Un dimenticato, dal «Cielo è rosso»
al «Male oscuro»

(22 maggio 2019)

Luciano Bianciardi. Agra la vita

(29 maggio 2019)

Elsa Morante. Storia e antistoria

(5 giugno 2019)

Ennio Flaiano. L'ironica rivoluzione delle forme letterarie

(12 giugno 2019)

Natalia Ginzburg. Il lessico dei giorni

(19 giugno 2019)

Gadda. La cognizione del mondo

(26 giugno 2019)

Chiose e commenti

Che cosa sarà mai un classico del Novecento?

Che cosa sarà mai un classico del Novecento? Un libro (un autore) tipicamente novecentesco o, al contrario un libro (un autore) che ripropone in forme attuali i grandi temi, i grandi valori della tradizione?

(Giovanni Raboni, *Porta la cintura, ma non di castità*, recensione ad Alberto Moravia, *Opere 1927-1947*, in «L'Europeo», 17 maggio 1986)

Ogni autore, un medium, che ospita e trasporta l'immagine di un tempo. Otto lezioni per otto incontri, ciascuno dedicato a un autore e alla sua opera intera, anche se compendiata nei titoli maggiormente rappresentativi. E ogni autore scelto per una sua esemplarità. Confidiamo nei lettori, che non sono molti, anzi sono pochi. Una volta lessi che sono meno dei drogati nei parchi, e mi parve immagine potente, più di una statistica ISTAT.¹ Capofila di un contesto storico, di un'epoca di storia e

¹ M. Archetti, *Specie ormai vulnerabile e rara. Dove sono finiti tutti i lettori?*, in «Il Foglio», 19 aprile 2023. Questa la narrazione dominante. In antitesi: «Mentre i rappresentanti dell'estremismo verde danno spettacolo, il dibattito scientifico intorno al clima vive un nuovo episodio di dissenso ed è di enorme valore. John Clauser, premio Nobel per la Fisica nel 2022, è appena entrato a far parte della "coalizione CO2" americana, che è una delle principali organizzazioni scientifiche realiste sul clima. Il consenso Potëmkin sulla crisi climatica ha appena subito un nuovo colpo. Le parole del grande fisico sono inequivocabili su ciò che pensa dell'attuale visione sul clima: "La narrativa comune sul cambiamento climatico costituisce una pericolosa corruzione della scienza che minaccia l'economia mondiale e il benessere di miliardi di persone. La fuorviante scienza del clima si è trasformata in una massiccia pseudoscienza giornalistica. A sua volta, se ne è fatto il capro espiatorio di una miriade di mali non correlati".» (G. Meotti, *Il Nobel realista*, in «Il Foglio», 11 maggio 2023).

del costume italiani: guerra partigiana; educazioni sentimentali; la guerra vista da vicino e da lontano, e la sua impronta sempre traumatica; il fascismo e il suo lascito di memorie comuni e tormentose; la pace amara e anch'essa, come la guerra, perduta; le donne scrittrici o meglio sedicenti scrittori, tanto forte e rilevante è la loro personalità; gli inventori di lingua. Se alcuni grandi risultano assenti, quelli presenti non sono da meno. Né qui si inneggia al capolavoro solitario, all'idolatria gerarchizzante dei presunti primati, ma a una corallità di voci che hanno lasciato il segno. Un insieme discorde ma anche possente. Lessici nazionali, lessici famigliari, lessici speciali. Un italiano che si moltiplica per quanti sono i settori e le aree del sapere e della conoscenza. Solo letture e commenti sul testo; la critica, data per acquisita e pur sempre in memoria, non ruba mai la scena.

Classici e moderni in otto lezioni

Beppe Fenoglio

L'epica della Guerra civile

Letteratura epica, rara in ogni tempo. Dal Virgilio pre-augusteo, un'epica riflessa, problematica, per una scelta di vita improntata alla moralità nella storia. A coronare Fenoglio, la cui fama in vita fu per lo meno travagliata, era stato Italo Calvino che si mise anche alla sua ombra, e scelse la stagione del ritorno editoriale nel 1964 del *Sentiero*, nato nel 1947. «Il libro che la nostra generazione voleva fare, adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta, solo ora siamo certi che è veramente esistita: la stagione che va dal *Sentiero dei nidi di ragno* a *Una questione privata*.» La letteratura di Beppe Fenoglio, geniale outsider nel Piemonte postbellico, è un mondo a sé, sembra quasi senza una tradizione, una costellazione di testi, che lo scrittore di Alba, prov. di Cuneo (1 marzo 1922 – 18 febbraio 1963) compose con una energia pari a un talento formale e stilistico rari e peculiarissimi. Scrittore e partigiano a fissare i parametri del suo scrivere, della sua arte, così inizialmente negletta (anche la perdita documentaria) e poi compresa, le motivazioni, i temi, le cause prime, in un assetto che finì per coincidere con l'esistenza. Da dove gli veniva quella scrittura densa, copiosa, forte, aspra, quasi in certi punti acrobatica, recalcitrante a ogni conformismo, quasi ignara di ogni modello, se non da qualche autore americano (da Faulkner al cinema), subito diretta a fare

racconto, a costruire romanzo, a ordire trame, intrighi, fughe, situazioni di stallo che si impennavano in dramma, anche in forma di peripezia avventurosa, che fu detta ariostesca, sfiorando i cantari cavallereschi e il *romance*? Due i temi, costantemente rivisitati, e ritornanti, assai più come ossessione che come una musa ispiratrice: la sua terra, le Langhe, la città di Alba, le armi partigiane, gli amori. La verità, forse mai prima raccontata di quelle armi, e i contrasti al loro interno. Fascisti repubblicani, i Rossi, i Badogliani, la terna degli schieramenti sul campo, fra paesi, campagne, alture. Capitale di ogni sua fantasia, desiderio di possesso ideale e terrestre, quel lembo di territorio e quel frammento di storia patria. Tutto accade su quella terra, per lei, intorno a lei, come un Graal etnico-geografico. La guerra di liberazione, detta assai prima che la storiografia ufficiale si pronunciasse, “guerra civile”, in Fenoglio si manifestava, forse per la prima volta, nella sua crudezza e verità di guerra intestina, tra fratelli che si odiavano. Uno stesso corpo, che si dilaniava, senza tregua, dall’una e dall’altra parte. Con molti demoni, e senza alcun santo, ma pure senza ambiguità nell’opzione fenogliesca di un antifascismo ragionato e virile. Anzi si può sostenere che ai progressi fatti dalla storiografia nel rappresentare la guerra intercorsa tra fascismo e antifascismo come una lotta intestina, una strage fraterna (tra i fratelli d’Italia), ha dato un contributo anche la letteratura di Fenoglio, quel suo modo di abitare la battaglia, l’originalità, la schiettezza con cui vengono mostrate sul terreno le due parti in lotta, ciascuna delle quali nella propria natura, avviluppata dal proprio vizio e anche dalla propria virtù. Ma senza alcuna ambivalenza ideologica, ché l’antifascismo del partigiano Fenoglio, attraverso l’alter ego Johnny e altre reincarnazioni più o meno prossime (Milton), è quasi un principio e una motivazione d’arte. Da far pensare al partigiano e al partigianato come a una categoria morale. A un assoluto etico. La guerra

civile e il mestiere delle armi, non semplicemente sullo sfondo della guerra, ma nel cuore della guerra, le passioni, i desideri, gli amori, le gelosie, le viltà. Dentro la ragione storica, la questione privata, che tutto sembra alla fine assorbire. Questa intrusione è fino alla fine motivo di dramma.

Bibliografia essenziale

- *Romanzi e racconti*, Edizione completa, a cura di D. Isella, Torino-Paris, Einaudi-Gallimard, 1992
- *Il partigiano Johnny*, con un saggio di D. Isella, Torino, Einaudi, 2014
- *I ventitre giorni della città di Alba*, presentazione di D. Isella, Torino, Einaudi, 2015
- *La malora*, prefazione di P. Di Paolo, Torino, Einaudi, 2014
- *Una questione privata*, introduzione di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 1986
- *La paga del sabato*, con una nota di E. F., Torino, Einaudi, 2014
- *Il libro di Johnny*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2015
- *Tutti i romanzi*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2012-2015
- *Tutti i racconti*, a cura di L. Bufano, Torino, Einaudi, 2007
- *Epigrammi*, a cura di G. Pedullà, Torino, Einaudi, 2005
- *Teatro*, a cura di Elisabetta Brozzi, Torino, Einaudi, 2008
- *Lettere 1940-1962*, a cura di L. Bufano, Torino, Einaudi, 2002, in collaborazione con la Fondazione Ferrero di Alba
- Valter Boggione, *La sfortuna in favore. Saggi su Fenoglio*, Venezia, Marsilio, 2011

- Nunzia Palmieri, *Beppe Fenoglio. La scrittura e il corpo*, Firenze, Le lettere, 2022 (corpi femminili della vita, corpi maschili della morte)
- Altri documenti sulla Guerra civile
- Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022
- A Valter Boggione, coadiuvato da Alessandra Cortese, si deve la scoperta nell'Archivio storico Olivetti di Ivrea di una lettera di Fenoglio a Geno Pampaloni, Alba 13 agosto 1957, a conferma che la seconda stesura del "libro grosso", *Il partigiano Johnny e Primavera di bellezza*, si collocava nell'estate-autunno 1957, contro l'ipotesi di datazione di Maria Corti e della sua équipe che la faceva risalire alla fine degli anni Quaranta (vd. l'intervista di B. Quaranta a V. Boggione, *La verità sul Partigiano Johnny*, in «la Repubblica», 13 febbraio 2023). In quel contesto epistolare, nonostante l'ombra di Garzanti (e del suo emissario Pietro Citati), Fenoglio confermava la sua fedeltà a Einaudi: «Sono totalitariamente impegnato nella seconda stesura d'un grosso libro destinato ad Einaudi». Su Fenoglio si rinvia alla sezione dedicata del volume.

Vitaliano Brancati

Un sogno fatto in Sicilia

Un sogno fatto in Sicilia è il titolo che abbiamo dato alla conversazione su Vitaliano Brancati (Pachino, Siracusa, 24 luglio 1907 – Torino, 25 settembre 1954), uno dei narratori più originali della letteratura contemporanea, romanziere, uomo di teatro, saggista, intellettuale e giornalista eminente. Conosciamo i suoi capolavori, alcuni molto popolari, tutti rivisitati dal cinema, una triade di romanzi, ambientazione siciliana e romana: *Don Giovanni in Sicilia* (1941), *Il bell'Antonio* (1949), *Paolo il caldo* (postumo, con una introduzione di Alberto Moravia, 1955), ma qui lo si leggerà in una prospettiva più ampia, anche come osservatore di costume, critico letterario, e punta di diamante della pubblicistica critica e politologica, *rara avis* del liberalismo italiano fra i due colossi politici della DC e del PCI (ancora i postumi *Diario romano*, 1961; *Il borghese e l'immensità*, 1973). Con Brancati discendiamo, dopo il fenogliesco vento del Nord, al sud più sciroccato e stordente della penisola, alla malia meridionale di Pachino, estrema punta afro-mediterranea, da dove l'artista fa spirare un ben altro vento, afoso e talvolta addirittura infero. Anche il sole non è solare in questo autore, comico e malinconico, esso si colora di nero, si tinge di un pigmento di oscura ingovernabile lussuria, dove l'eros precipita in demenza, e muore tra sofferenze atroci. Brancati è un umorista raffinato, sempre alla ricerca di un distacco salutare dalle cose, dall'insidia delle passioni, ideologiche o carnali, uno scrittore che sa essere parodista della grande retorica, campione e stilista

del postdannunzianesimo più ironizzato ed esilarante (*Singolare avventura di Francesco Maria*, 1945). Fra lui e Flaiano si stabilisce una linea che vogliamo rimarcare e abbiamo inteso sviluppare in questo corso. Il percorso più maturo, profondo e disincantato della letteratura nazionale.

Giuseppe Berto

*Un dimenticato dal «Cielo è rosso»
al «Male oscuro»*

Per trovar pace, nella scrittura del suo *Male oscuro*, il veneto Berto scelse Capo Vaticano, frazione del comune di Ricadi (Calabria), e lì è sepolto, memoria amministrata dalla figlia Antonia. Giuseppe Berto (Mogliano Veneto, Treviso, 27 dicembre 1914 – Roma, 1° novembre 1978) è stato uno scrittore al centro di un lungo dolente contenzioso con la fama, e non perché famoso non fosse, anche come sceneggiatore cinematografico (*Anonimo veneziano*, 1970), ma per natura e per storia personale, lontano da ogni goduta inclusione, ciò che in Italia poté significare anche esclusione. L'odiato radicalismo del Caffè Rossetti di Via Veneto a Roma, l'azionismo fustigatore, e il detestato moravismo del papa laico che ivi officiava gerarchie e altri (presunti) privilegi, lo imbestialirono e a volte lo fiaccarono. Quante energie se ne andarono in quella emorragia. Goffredo Fofi stilò una sua prediletta lista di "Racconti crudeli della giovinezza", e produsse questo elenco: Berto (*Il cielo è rosso*, 1946); P.A. Quarantotti Gambini (*L'onda dell'incrociatore*, 1947); Giovanni Comisso (*Gioventù che muore*, 1949). La sorpresa fu, tra i crudeli, la presenza di Vasco Pratolini con due titoli: *Il Quartiere* (1944) e *Un eroe del nostro tempo* (1949). Poi, aggiunse, la gioventù non fu più crudele e si lasciò subito addomesticare. Berto fu scrittore, e uomo, dalle molte sofferenze e altrettante insofferenze, e da uomo ulcerato (ulcera duodenale) si mise a nudo come forse nessun altro scrittore aveva mai fatto in precedenza, nel romanzo che indagò le sue

Bibliografia essenziale

- V. Brancati, *Romanzi e saggi*, a cura di M. Dondero, con un saggio introduttivo di G. Ferroni, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2003
- V. Brancati, *Racconti, Teatro, Scritti giornalistici*, a cura di M. Dondero, con un saggio introduttivo di G. Ferroni, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 2003
- V. Brancati, *Tutti i racconti*, 2 volumi, a cura di D. Perrone, Milano, Oscar Mondadori, 2002
- M. Dondero, *Il gallo non ha cantato. Vitaliano Brancati tra fascismo e dopoguerra*, Roma, Carocci, 2021

viscere più occulte, in un corpo suppliziato da coliche fisiche e psichiche. Fu un nevrotico pieno di senso dell'umorismo, scosso da rabbie funeste e comicissime (un simil Gadda), paziente della psicoanalisi ma senza prostrarsi a essa, senza diventare cioè un fanatico di quella "scienza", come il male che cura, forse altrettanto oscura. Fu, come altri della sua generazione un intellettuale militarizzato, fra guerra coloniale (Africa Orientale), e guerra d'Africa, nell'anno di El Alamein (1942). Fascista? Sì, ma senza entusiasmo. Eppure, per un certo tempo onestamente persuaso, e la citazione seguente mostra una esemplare obbedienza, e anche la sensazione di molti di quella generazione di essere dentro un imm modificabile sistema: «Noi siamo convinti che la teoria del fascismo contiene i principi morali ed economici necessari alla civile convivenza di un popolo e dei popoli fra di loro, e che la necessaria limitazione della libertà, molto minore dell'attuale, è compensata da una garanzia di ordine e di giustizia. Purtroppo, ce ne accorgiamo tutti, la teoria viene applicata male: ma questo non significa che bisogna cambiare il regime, bensì rendere efficiente quello in cui già ci troviamo.» Fascista prima perso nelle sabbie africane, e poi perdente, sul piano della dialettica storica, piuttosto anarchico, liberale, e cristiano. Fascismo come antagonismo al virtuosismo democratico che non paga mai pegno al passato e si dispiega, allora come oggi, a guisa di didattica delle idee giuste. Come Ernest Hemingway, anche Berto non diede mai completamente l'addio alle armi. L'americano lo riconobbe per certi aspetti sodale, e Berto ne ebbe comprensibile orgoglio, nel segno di una appartenenza. Gli scrittori che presero il fucile, e non soltanto la penna. Quella laurea ad honorem lo isolò ulteriormente tra i liliati pacifisti dell'intelligenza. Ha scritto due grandi libri: *Il cielo è rosso* (edito da Longanesi nel 1946) e *Il male oscuro* (Rizzoli, 1964), diversissimi fra loro, ma entrambi capaci di segnare il tempo e scandire temi di assoluta rilevanza, la

guerra e il dolore di stare al mondo, la guerra senza aggettivi, una sorta di Storia naturale della distruzione, e il dolore dell'anima, l'oscura e immedicabile ferita di psiche. E infine, il vivere come viaggio nella vanità. L'esibizionismo usato in giusta misura, desiderio di riconoscimento, vidimazione del fatto di essere venuti al mondo, e in questo mondo, che più che una valle di lacrime è un campo di battaglia, forma l'argomentato antidoto del suo *Elogio della vanità*.

Bibliografia essenziale

- G. Berto, *Il cielo è rosso*, postfazione di D. Scarpa, con un testo di A. Camilleri, Vicenza, Neri Pozza, 2018
- G. Berto, *Il male oscuro*, con una nota di C. De Michelis, Venezia, Marsilio, 1989
- G. Berto, *Il male oscuro*, postfazione di E. Trevi, Vicenza, Neri Pozza, 2016
- G. Berto, *Soprappensieri. Tutti gli articoli (1962-1971)*, a cura di L. Fontanella, Torino, Aragno, 2010
- G. Berto, *Guerra in camicia nera*, a cura di D. Scarpa, Vicenza, Neri Pozza, 2020
- G. Berto, *Il brigante (1951)*, postfazione di G. Pedullà, Vicenza, Neri Pozza, 2022
- G. Berto, *Elogio della verità*, Edizioni Settecolori, 2023
- Premio Berto, alla migliore opera prima di narrativa, a cura di Antonia Berto e Marco Mottolese, giuria presieduta da Ernesto Ferrero (10 settembre 2022)



Luciano Bianciardi

Agra la vita

Luciano Bianciardi (Grosseto, 14 dicembre 1922 - Milano, 14 novembre 1971), o dell'assillo al lavoro intellettuale come professione. Professione e autodistruzione, professione di autodistruzione («Sopportatemi, duro ancora poco», diceva negli ultimi tempi a chi gli stava vicino). L'intellettuale - gli intellettuali? A Milano, se gli va bene, lavorano per la pubblicità - il letterato di raffinata costituzione umanistica (Normale pisana), poi gettato nel mondo a guadagnarsi il pane, in una cacciata masaccesca da un eden, come tale sempre e comunque perduto, posto al remo della sua galera a produrre, per l'industria culturale, pagine su pagine, cartelle su cartelle, nella coazione a ripetere di una condanna. In nessun altro scrittore italiano, e si dica, come pure è stato, scrittore di successo, provvisorio e come prescritto, sentiamo tanta fatica e affanno, nel rispettare i ritmi di un *cursus* tutt'altro che di onori. Lo scrittore rappresentò sul suo stesso corpo, logorato anzitempo, una specie di martirio della scrittura, anche nella forma coatta delle traduzioni (una ottantina). Tradurre, lavoro perverso (Renata Colorni), per l'annientamento che richiede di sé, ma poi è anche un resuscitare nella propria voce-lingua un autore. Fu il provinciale inurbatosi non come sognatore ambizioso, ma come ribelle, con una missione politica, quella di vendicare i minatori morti nello scoppio di grisù della miniera di Ribolla (*I minatori della Maremma*, 1956, scritto con Carlo Cassola). Sotto questo profilo, di autentica rabbia, Bianciardi resta un unicum nella modernità

letteraria, più quieta e addomesticata, o arrabbiata per il gusto teatrale di recitare un ruolo. Lui stesso colto, ma restato quello che era, un giovane inquieto e nervoso, stufo dei riti arcaici della erudizione, il quale comincia a deridere con gusto devastante gli usi e i costumi dell'archeologia e della etruscologia locali («Da dove sono venuti? Chi lo sa? Da dove gli era parso giusto venire»). La Maremma tediosa, prima ancora che amara, dei vecchi cercatori delle origini dei popoli, origini in cui precipitavano spegnendosi le novità e le speranze. Le sue opere più importanti sono *Il lavoro culturale* (1957); *L'integrazione* (1960); *La vita agra* (1962). Aggiungiamo la lettura sistematica che le nuove edizioni ci offrono della miriade di racconti e di articoli, un lavoro intenso e costante che lo qualifica come un eminente rappresentante del giornalismo italiano, una delle sue voci più libere schiette nervose. Resta tutta una ricca produzione di letteratura a sfondo risorgimentale (*La battaglia soda*, 1964; *Daghela avanti un passo!* 1969; *Garibaldi*, 1972), che i suoi contemporanei faticarono a comprendere e che pure ebbe per lui un significato e uno scopo precisi. Il tempo di prima, il pregresso limpido e felice di una bella storia.

Bibliografia essenziale

- L. Bianciardi, *Il cattivo profeta. Romanzi, racconti, saggi e diari*, a cura di Luciana Bianciardi, prefazione di M. Marchesini, Milano, il Saggiatore, 2018
- L. Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1957 (ivi, 1997)
- L. Bianciardi, *L'«Historia» di Bianciardi. Sei articoli pubblicati fra il 1958 e il 1961*, a cura di V. Crescente, prefazione di A. Tagliati, Milano, ExCogita Editore, 2015

- *Imputati tutti. "La solita zuppa". Luciano Bianciardi a processo*, a cura di Luciana Bianciardi e Federica Albani, prefazione di Giancarlo De Cataldo, Milano, ExCogita, 2022
- *Tutto sommato. Scritti giornalistici 1952-1971*, prefazione di Michele Serra, 3 vol., Milano, ExCogita, 2022
- Sandro Montalto, *Bianciardi una vita in rivolta*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2018
- Gaia Manzini, *A Milano con Luciano Bianciardi*, Roma, Perrone Editore, 2022

Feltrinelli per lui

Poi ci sarebbe il Feltrinelli, detto il giaguaro: ventotto anni, occhiali, baffi, alto e robusto, ignorante come un tacco di frate, e ricco da far schifo. Ha le mani nel legname, nelle costruzioni edili, nei frigoriferi, nella Coca-cola. Ha atteggiamenti esterni molto cordiali e sbracati: quando ci incontriamo parliamo sempre a base di manate sulle spalle e pacche sullo stomaco. Mi ha in simpatia.

(Luciano Bianciardi)



GLI STRUZZI 58

Elsa Morante La Storia

Romanzo



EINAUDI

Uno scandalo che dura da diecimila anni

Elsa Morante

Storia e antistoria

Elsa Morante (Roma, 18 agosto 1912 – ivi, 25 novembre 1985), difficile ma affascinante, l'unanime testimonianza, appena di ieri quella di Ginevra Bompiani. Dalla parte degli ultimi, e dichiaratamente degli umili e analfabeti («Por el analfabeto a quien escribo»), epigrafe del romanzo *La storia* (1974), quanto, e non umilmente, sprezzante del mondo circostante, anche della fama che si era conquistata, segregata in solitudine e silenzio, circondata da gatti, altrettanto silenti e vigili, e da pochi numerati amici (Pasolini su tutti, in una fraternità profonda, ma anche con lui riuscì a rompere). Un'atmosfera di stregoneria, di stregoneria gitana, abbiamo sempre avvertito tra le dimore del primo romanzo e anche di storie successive fino all'ultimo spagnolesco *Aracoeli* (1982). La stessa mano che scrisse *Menzogna e sortilegio* vergò *L'isola di Arturo* (1957). Un realismo magico, verrebbe da dire con affrettate affinità - qui Massimo Bontempelli non c'entra - e subito corretto in un realismo che si va formando lentamente, lungo un itinerario, un viaggio di formazione ed evoluzione, risalendo dal mito o dalla favola, dal fiabesco (secondo la lezione critica di Giacomo Debenedetti, il lettore ideale per esplorare il ventre misterioso e malioso di questa maga dello scrivere). Lei, la Elsa, che voleva essere scrittrice, e solo scrittrice scrittore, e il più grande, esordì con *Menzogna e sortilegio* (1948), che in tempo di neorealismi e cronache resistenziali riproponeva un Ottocento baroccolato, un secolo parlato di penombre e di storie dinastiche, un favoloso feudale, all'evidenza decaduto, in luoghi anche enigmatici o